

L'INTERVISTA ■ GUIDO CRAINZ

Il Sessantotto diverso dei Paesi dell'Est

Un saggio riconsidera le rivolte anticomuniste di Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia

PRAGA IN FIAMME Uno scatto diventato simbolo della resistenza dei cecoslovacchi durante la prima fase dell'invasione sovietica della capitale nell'agosto 1968.

A mezzo secolo dall'esplosione dei movimenti di contestazione del 1968 in tante aree del Vecchio Continente e soprattutto dei drammatici rivolgimenti che segnarono la Cecoslovacchia, la Polonia e altre aree dell'Europa «sequestrata» dall'impero sovietico (l'espressione è di Milan Kundera) è possibile disegnare un quadro sufficientemente documentato e un bilancio possibilmente equanime del processo storico iniziato nel 1945 e terminato con il crollo del Muro di Berlino. È quanto tenta di fare Guido Crainz, già docente di Storia contemporanea all'Università di Teramo ed editorialista del quotidiano «la Repubblica», nel volume *Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni* (edito da Donzelli). Preceduto da un ampio studio dell'autore, che ripercorre gli eventi nei vari Paesi, ponendoli anche a raffronto con gli atteggiamenti assunti in proposito dalla sinistra italiana, il libro presenta saggi di studiosi quali Pavel Kolář, Wlodek Goldkorn, Nicole Janigro e Anna Bravo, oltre ai documenti di studenti e intellettuali del tempo, con le successive testimonianze di personalità come Jiří Pelikán, Adam Michnik e Zygmunt Bauman. Ne abbiamo discusso con l'autore.

SERGIO CAROLI

■ Professor Crainz, perché la Primavera di Praga, diversamente dall'Ungheria nel 1956, dalla Polonia nel 1980-81 e dall'Unione Sovietica della perestrojka, fu promossa da intellettuali e da artisti?

«Gli intellettuali non erano stati irrilevanti neppure nel 1956 ungherese (penso al circolo Petöfi) o nell'URSS degli anni Sessanta e Settanta, mentre a Solidarnosc contribuirono anche ex studenti e intellettuali del '68 (da Michnick a Kuron): nel 1968 però studenti e intellettuali sono decisivi. Il saggio di Pavel Kolář ricostruisce con molta attenzione i fermenti che attraversano la cultura cecoslovacca e il mio saggio sottolinea il ruolo degli studenti, ma si vede anche la Polonia del '68 analizzata da Wlodek Goldkorn, che dovrà lasciare il Paese in quell'anno. Qui gli studenti protestano inizialmente perché il regime interrompe le rappresentazioni di un dramma ottocentesco di Adam Mickiewicz: gli accenti contro la Russia, zarista, che vi echeggiavano acquistavano allora un altro sapore. Gli studenti devono protestare poi contro arresti ed espulsioni, ed approdano ad una più generale rivendicazione di libertà, sostenuti da docenti di levatura europea come Zygmunt Bauman, di cui il libro ripropone la splendida introduzione del 1969 ai volantini studenteschi. E la campagna del regime contro studenti e do-

centi assume presto violentissimi toni antisemiti: è costretta così all'esilio sia una ricca comunità intellettuale sia una parte significativa degli ebrei ancora rimasti nel Paese. Infine, nel complesso '68

della Jugoslavia, analizzato in tutte le sue tensioni e contraddizioni da Nicole Janigro, la scintilla si accende all'Università di Belgrado, ribattezzata dagli studenti *Università rossa Karl Marx*».

Quale fu il ruolo svolto dalla televisione cecoslovacca, diretta da Jiří Pelikán?

«Giornali e media furono decisivi nel coinvolgere il Paese nelle speranze della Primavera: il settimanale degli scrittori vendeva in quei mesi 300.000 copie. E l'irruzione della libertà nelle trasmissioni radiofoniche e televisive fu ancora più dirompente: accadde perfino di vedere a confronto un ex prigioniero politico e un suo rozzo carceriere. Ebbe grandi meriti Jiří Pelikán, che ha raccontato anche la sua successiva esperienza di «esule indi-

gesto» in Italia (riproposta nel nostro libro): il suo esser rifiutato cioè proprio da quel Partito comunista cui si era rivolto (sarà invece il Partito socialista a sostenerlo)».

Per quali ragioni i movimenti studenteschi dell'Europa orientale e intellettuali della forza di Eduard Goldstücker, Adam Schaff, Karel Kosík, Bronislaw Baczek, Zygmunt Bauman, sostenitori di un «socialismo dal volto umano», non ebbero sostegno nei movimenti studenteschi dell'Occidente?

«Oggi quelle ragioni sono davvero difficili da comprendere e ci appaiono drammaticamente sbagliate. Vi erano indubbiamente grandi differenze nell'ispirazione di quei movimenti: a est si chiedeva democrazia, libertà di parola e di manifestazione, riforme. A occidente si criticava l'"illusione del riformismo" e una democrazia che sembrava solo apparen-

Il ruolo di studenti, intellettuali ed artisti fu decisivo in tutte le sollevazioni oltrecortina



te: questo diceva *L'uomo a una dimensione di Marcuse* (100.000 copie vendute in Italia in pochi mesi) mentre Jean Paul Sartre parlava delle elezioni come di una "trappola per imbecilli". A occidente si manifestava contro l'imperialismo americano, a est il nemico era l'ingerenza sovietica, e così via. La differenza diventò, colpevolmente, separazione e Anna Bravo analizza questo nodo con grande finezza intellettuale e passione civile».

Può sintetizzare le posizioni dei dirigenti del PCI di fronte a Gustav Husák, collocato al potere dai tanks russi?

«Al fondo c'è la subalternità all'URSS e la convinzione che in quei Paesi vi fosse comunque il comunismo, e già in precedenza il PCI aveva guardato con diffidenza ai fermenti degli intellettuali dell'est. Nel '68 sostiene cautamente l'avvio del

«nuovo corso» ed esprime poi un "grave dissenso" nei confronti dell'invasione: nei mesi immediatamente successivi però attenua molto quel giudizio, fino ad accettare pienamente la "normalizzazione" sovietica della primavera del 1969. Ancora per molti anni la subalternità all'URSS non sarà scalfita, anche se cresce la sensazione di dover prendere le distanze: solo nel 1981 Berlinguer dichiarerà esaurita la "spinta propulsiva" della rivoluzione russa».



GUIDO CRAINZ
IL SESSANTOTTO
SEQUESTRATO

Cecoslovacchia, Polonia,
Jugoslavia e dintorni

DONZELLI, pagg. 196, € 19,50